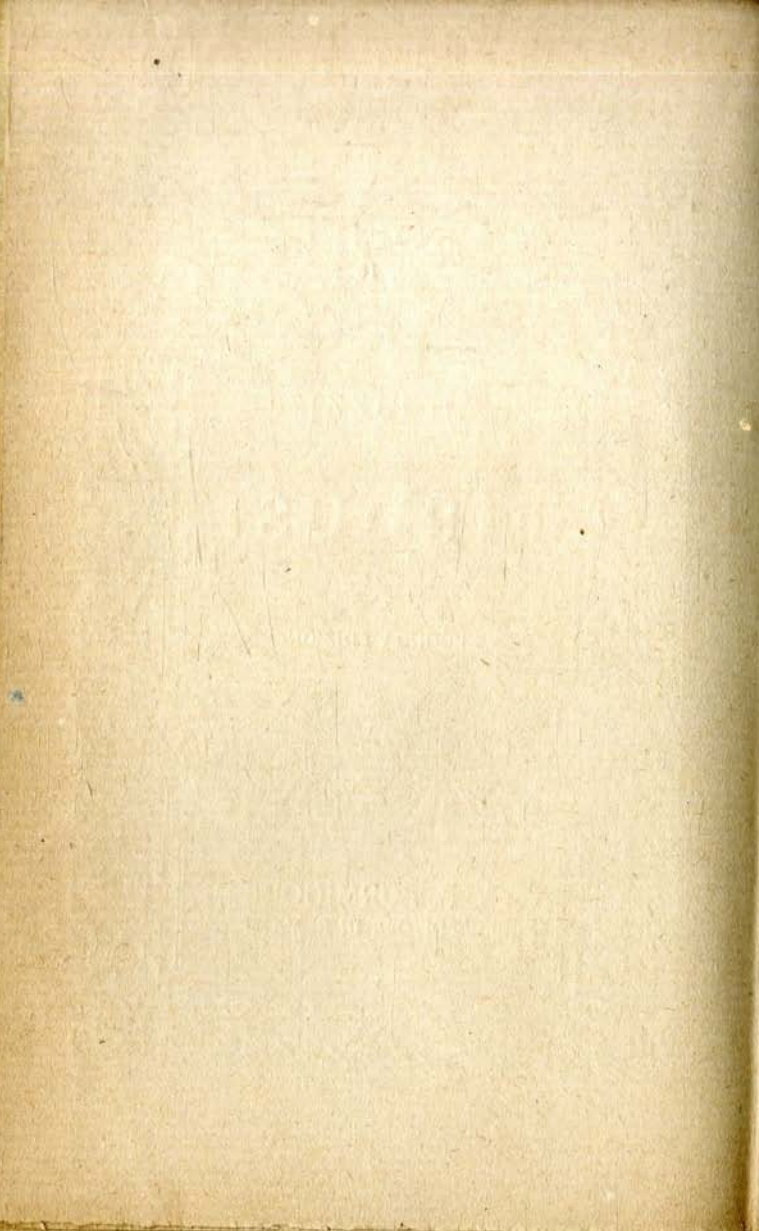
PROFILI
N. 16
I. PIZZI
FIRDUSI
SECONDA EDIZIONE
A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

I. PIZZI

FIRDUSI

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

1923

I.

Il poeta persiano che porta il soprannome di Firdusi, cioè il Paradisiaco, fu uno dei maggiori poeti del mondo non solo per l'eccellenza veramente singolare nell'arte, ma anche perchè l'opera sua fu tale, per la sostanza e per l'intento, da rappresentare e incarnar tutte le idee, tutti i moti, tutto il pensiero dell'età in cui egli la compose, e da avviare inoltre e imbrigliare le idee, i moti e il pensiero delle età susseguenti. Sotto questo rispetto, Firdusi sta degnamente accanto ad Omero e a Dante, ad Eschilo, a Virgilio, allo Shakespeare, ai quali le età che susseguirono, di tanto andarono debitrici.

Fiorì Firdusi sullo scorcio del X secolo dell'era nostra; e quel secolo, col precedente, era stato fecondo di molti avvenimenti, ma più ancora di

molti rivolgimenti del pensiero e delle idee in tutta la Persia e nel restante paese iranico. Due grandi princìpi, in quel paese tanto incline ai moti d'ogni genere, si contrastavano allora la supremazia; e uno era il principio assolutamente religioso, ortodosso, che procedeva dal Corano; e l'altro era il principio ribelle che in materia di religione voleva maggior libertà e tolleranza, e al credere ciecamente preferiva la discussione delle cose di fede e il filosofare intorno alla fede. C'era inoltre, latente ma pur vivo, il sentimento nazionale, perchè, mentre gli Arabi vantavano sui Persiani la conquista ch'essi avevano fatta del potente impero persiano nel 650, e la fede di Maometto trionfatrice di quella di Zoroastro che era la paesana, i Persiani alla loro volta vantavano sugli Arabi la secolare civiltà di fronte alla misera vita da loro, popolo nomade, condotta nel deserto, la storia del passato impero, la serie di tanti sovrani che avevano regnato su tanta parte d'Asia. La lotta o disputa che si disse dei Nazionalisti, perchè importava come il contrasto delle due nazioni, fu condotta a suon di contumelie e di busse e d'ingiurie per le piazze e per i mercati; ma, nelle corti persiane, e anche a Bagdad, sede illustre del Califfato dal 750 in poi, fu sostenuta da una parte e dall'altra con la storia alla mano, con l'erudizione, con l'indagine genealogica ed etnografica, e ne nacque tutta un'ampia e vasta letteratura di controversia.

Trattavasi di stabilire quale delle due nazioni contendenti fosse superiore all'altra; e intanto,

dall' una e dall' altra parte, il sentimento, l'orgoglio nazionale, ridestavasi potente in tutti, massime nei Persiani, offesi della patita conquista. S'aggiungeva il fatto che, appunto tra l' VIII e il X secolo, nella parte più orientale dell' Iran, nel Khorassan, erano sorti alcuni potenti principati, e che quelli che li tenevano, uomini tutti di grand'animo e d'ambizioni grandi, mentre si proclamavano vassalli devoti del Califfo di Bagdad, da cui avevano avuto l' investitura, tutto poi facevano a loro talento, sciolti e liberi da quel giogo spirituale e temporale. Amavano anch' essi, come il Califfo, di circondarsi di dotti e di poeti, non tanto per coonestare con le compre lodi di questi il potere ghermito, quanto per promuovere e favorire quel già ridestato sentimento nazionale di cui ora si diceva. Primi fra gli altri, i Samanidi, dominatori del Khorassan nel X secolo, poi i Ghaznevidi, incominciando sullo scorcio del secolo stesso, furono benemeriti di questa nobile gara, alla quale, sbandita dall' uso letterario la lingua araba che fino allora aveva prevalso in tutto quanto l' impero musulmano, è pur dovuto il principio e l'origine della nuova letteratura persiana.

Nulla intanto di più grande, di più bello, di più pregiato da contrapporre alle memorie degli Arabi e dei loro eroi del deserto e alle leggende di Maometto, delle magnifiche e veramente regali memorie epiche che la sola nazione iranica poteva vantare. Risalgono esse ai primordi della stirpe, si riscontrano nel libro sacro di Zoroastro,

cioè nell'Avesta, si ricongiungono per l'origine ai vetusti miti dei Vedi indiani e a quelli delle altre nazioni indoeuropee. Rappresentano la gran lotta cosmica tra il bene e il male, tra Ahura Mazda creatore e il genio malvagio Anra Mainyu, e parlano altamente alla mente e al cuore del popolo iranico con quei fieri racconti di guerre, di battaglie tra stirpe e stirpe, con quei teneri episodi d'amore, con quelle descrizioni vive di tanti affetti, di tante passioni. Ricchissima e molteplice e varia è tutta questa gran tradizione epica, e il Libro dei Re, il poema di Firdusi, che la raccoglie, è anche uno dei più solenni e magnifici monumenti della letteratura d'Oriente, narrando tutti gli avvenimenti che vanno dal primo uomo e primo re alla caduta dell'impero persiano. Di più, essa tradizione, come rappresenta la gloria passata della nazione, così ne incarna anche tutto il sentimento. Altro adunque non restava che di richiamarla in onore e di darle conveniente veste poetica; e la prima prova, appunto, fu fatta dai Samanidi.

Questi prìncipi magnanimi e generosi avevano allora in corte un poeta di nome Deqiqi che nelle sue poesie liriche si professava zoroastriano, dato al vino e agli amori. Dal principe Nuh, uno dei più illustri di quella casa, morto nel 997, gli fu data l'onorifica commissione di ricomporre l'antico Libro dei Re; ed egli già si era posto volenteroso all'opera e già ne aveva composto un migliaio di distici quando un giovinetto schiavo, suo favorito, una notte l'uccise di pugnale. Venne

allora la volta d'un altro poeta che già al tempo in cui Deqiqi morì, da più anni attendeva, nella solitudine della casa paterna, a quella composizione. Costui era Firdusi.

Poco sappiamo della vita di lui, ovvero molta parte del racconto della sua vita è incerta e colorita di romanzesco. Nacque, secondo la tradizione comunemente accettata, nel villaggio di Shadab presso la città di Tus nel Khorassan, nell'anno 940, e si chiamò da principio Abu'l-Qasim Mansur, perchè il soprannome onorifico di Firdusi gli venne poi quando fu conosciuto il suo valore, ed ebbe assai buona educazione dal padre che era, dicesi, un giardiniere o un non ricco possessore di terreni. Gli fu maestro nell'arte poetica Asadi, noto nella letteratura persiana per un poema ciclico che per l'argomento si ricongiunge al Libro dei Re. Parlavasi allora, in quell'improvviso ridestarsi del sentimento nazionale, di una vagheggiata composizione nella lingua recente del vecchio Libro dei Re, e la morte dei Deqiqi aveva lasciato libero il posto ad altri. Firdusi, ancor molto giovane allora, vi si era già accinto, sia spontaneamente, sia per consiglio d'altri che ne conoscesse il merito. Pare, anzi, che un suo mecenate e protettore, uomo di cuore e di mente, Abu Mansur, allora governatore del Khorassan, ve l'incitasse caldamente e l'aiutasse anche nel procacciarsi un esemplare d'un libro in cui erano raccolte le tradizioni epiche del paese. Egli poi, nella introduzione al poema, ricordando il favore e il beneficio di così gentil signore, ne fece questa bella e onorevole menzione:

Allor che a questo libro io la man porsi,
Grande viveva un prence. Era garzone,
E da una stirpe discendea gagliarda
D'antichi eroi, saggio e prudente, accorto
E di sereno cor. Molta saviezza
Egli avea di consiglio; e verecondia
E nobile parlar, dolce favella,
Eran suoi pregi eletti. Oh! che mai dunque,
Sovente ei mi dicea, da me si chiede
Perchè l'anima tua tutta si volga
All'antico racconto? A me ricorri
Per ciò che vuoi. Porrovvi industria e il carco
Ad altri non darò del tuo bisogno. —
E in sua guardia mi avea qual fresco pomo
A un arbor sulla cima onde importuno
Vento non m'offendesse.

Mosso da tanto nobile consiglio, Firdusi pose mano alla lunga e meravigliosa opera che doveva raggiungere, alla fine, il novero di sessantamila distici. Intanto, la fama di lui, grande omai e gloriosa, erasi divulgata.

Fu quello un vero momento epico, quando l'epopea visse nel popolo e presso il popolo, da esso alimentata, fatta da esso espressione dei suoi affetti più alti, interprete del giusto suo orgoglio per gli eroi del passato.

Firdusi dovette occupar gran parte della sua giovinezza ed anche dell'età matura in questo gran lavoro, e già si era divenuti alla fine del secolo X quando si sparse la fama che Mahmud di Ghazna assai volontieri avrebbe veduto ricomporsi da qualche poeta di valore, sotto i suoi auspici, l'antico libro nazionale. Mahmud, questo gran principe fondatore della potenza dei Ghaz-

nevidi, che per più anni fu signore di tutto il Khorassan e spinse le armi vittoriose in India e fu protettore, nei tempi della pace, dei poeti e della poesia, era figlio di uno schiavo dei Samanidi. L'improvvisa sua grandezza e potenza ebbe da principio contrasti e ostacoli quando nel 997 gli morì il padre, ed egli s'avvisò d'insignorirsi di quel potere che cadeva di mano ai Samanidi. Nel 999 montò al trono quando già Firdusi, omai nell'età d'anni sessanta, doveva aver condotto quasi a fine il Libro dei Re. Dice infatti il poeta d'avervi occupato intorno a trenta o trentacinque anni, cioè gli anni che vanno dalla giovinezza alla virilità matura, incominciando da venticinque. Il lavoro, adunque, poteva considerarsi condotto a termine, e Firdusi molto probabilmente in quel tempo, da che aveva perduto il primo protettore Abu Mansur, dovette cercarsene un altro.

Comunque sia, egli, intorno al 1000, da Tus si tramutò a Ghazna, dove fu ammesso alla corte e ricevuto a grande onore, e dove anche (dicono alcuni da Mahmud, ammirato dell'arte di lui) ricevette il soprannome di Firdusi. Mahmud certamente l'ebbe caro, egli che aveva ordinato certa gara tra i molti poeti che aveva in corte, per vedere chi fosse il più degno di ricomporre il Libro dei Re. Unsuri, uno di essi, avrebbe vinto la prova versificandone uno dei più belli e appassionati episodi. Non però gli commise, come comunemente si crede, la composizione del poema.

La tradizione comune invece, non accettabile in questo punto, narra in diversa maniera l'an-

data di Firdusi a Ghazna. Narra ch'egli v'entrò un giorno, dimesso e sconosciuto, quasi fosse un mendico, e che alle porte della città, capitato per caso là da una taverna dove stavano tre poeti di corte a ber del vino, fu da essi, per farsene beffa, invitato a comporre un verso con rima difficile e rara (era in *shen*), compiendo certo concetto poetico che essi con altri versi recanti la detta rima, uno per ciascuno, avrebbero enunciato. Accolta da lui la sfida, Unsuri, anch'esso uno dei tre, avrebbe incominciato così:

> La luna al par di tua guancia non splende;

Farrukki avrebbe soggiunto:

> Rosa non è in giardin pari a tua guancia;

Asgedi allora:

> Passa gli usberghi ogni tuo sguardo e fende,

E Firdusi prontamente:

> Come in giostra a Peshèn di Ghev la lancia.

Così, col nome, terminante appunto nella proposta rima, del luogo d'una gran battaglia narrata dall'epopea, Firdusi avrebbe compita la quartina lasciando scornati e confusi i tre presuntuosi. Il racconto leggiadro, ma non di gran sale, sente troppo dell'invenzione, nè può essere accolto come vero.

S'intende intanto come d'intorno all'omai celebre poeta facessero ressa premurosa gli uomini

più eminenti d'allora, sebbene avari assai di doni (come egli stesso attesta nella chiusa del poema), e lo colmassero di lodi, non senza però che qualcuno lo mordesse in segreto per invidia, e anche, come si vide poi, per soverchio zelo religioso. Egli, infatti, benchè musulmano, aveva di troppo esaltato gli eroi dell'antica fede zoroastriana, e la corte di Mahmud, cominciando da Mahmud stesso, era troppo musulmana per tollerar tutto cotesto. Comunque sia, gli anni vissuti da Firdusi in quella corte, forse una decina, secondo ogni maggior probabilità furono lieti e fortunati, con molta soddisfazione sua e del principe e dei molti ammiratori, tra i quali Unsuri, ricordato di sopra, soleva dire: « Sia lode all'anima di Firdusi, a quella natura sua benedetta, felicemente conformata! Non era egli il nostro maestro, e noi i suoi discepoli? Era il nostro signore, e noi i suoi schiavi! ».

Anche per lui, con questo, si avvicinavano i giorni del dolore. Aveva pattuito col principe che per ogni distico da lui composto avrebbe toccato in premio una moneta d'oro, e ciò alla fine dell'opera, perchè, con la somma che ne avrebbe ricavata, intendeva di elevare nella sua città natìa alcuni ospizi per i pellegrini poveri e provvederli di reddito. Quando invece, nel 1009, potè presentare a Mahmud l'intero poema, esso Mahmud, nella gioia e nell'ammirazione per il venerando vecchio quasi omai settantenne, ordinò gli fosse fatto amplissimo regalo. La tradizione, con manifesta esagerazione all'orientale,

dice un elefante carico d'oro. Ma ecco l'invidia e la gelosia all'opera, perchè si dice (sebbene questo punto sia molto incerto) che il ministro del principe, Hasan Maymendi, che serbava certa ruggine col poeta per non averne mai avuto un verso in sua lode, tolte sessantamila monete di argento, quanti erano i distici del poema, le mandò a lui che allora trovavasi ad un pubblico bagno. Firdusi, deluso nell'aspettazione, dolente dell'immeritata ingiuria, tra i paggi portatori del denaro, tra il tenitor del bagno, tra un venditor pubblico di birra di cui tracannò un bicchiere esclamando che la fatica lunga di trent'anni gli aveva fruttato soltanto un bicchiere di birra, spartì la sessantamila monete. Non piacque al principe l'atto ingiusto e non delicato del ministro, il quale tuttavia si scusò asserendo esser quello anche troppo grande donativo per chi erasi mostrato manifestamente eretico. Mahmud allora, lasciatosi svolgere dal ministro, d'un sùbito passò dal premio alla pena condannando il misero vecchio a morir calpestato (tale allora la pena inflitta agli eretici) da un elefante.

Tutta questa parte della tradizione è dovuta certamente alla immaginazione, e il particolare del bicchier di birra procede da un passo d'una violenta invettiva di Firdusi in biasimo di Mahmud, della quale parleremo a suo luogo. Il passo, che con ogni probabilità deve intendersi in senso figurato, suona così:

Perch'io trent'anni faticai su questo
Libro dei Re, perchè premiando il sire

Un tesor m' invïasse e me facesse
Non bisognoso d'ogni umana aita
Dandomi onore tra i più grandi suoi,
Schiuse i tesori a compensarmi, e nulla,
Null'altro fuor che d' un bicchier di birra
Il prezzo m' invïò. Quanto un bicchiere
Vale adunque di birra, appo il tesoro
Io del re valsi! E quel bicchier di birra
Io mi comprai lungo la via, chè ha prezzo
Assai più di tal re che non ha legge,
Non costume, non fè, l'obol ch' io spesi!

Vi si parla, infatti, d' una ricompensa scarsa, di gran lunga inferiore al merito e all'aspettazione, e non d'altro, sì che l'episodio del bagno e della spartizione fattavi dei denari, è mero particolare romanzesco. Ciò che è indubbiamente vero, pur troppo!, si è che Mahmud, avaro per natura, sobillato anche forse da qualche invidioso, cessata l'ammirazione calda del primo momento, assai male e indegnamente ricompensò il poeta.

Della condanna di lui come eretico, non siam molto certi, ma non pare che se ne debba dubitare. È certo però che egli o per fuggire all'orribile morte, o perchè ben sapeva d'essere incorso in qualche altro modo nell' ira del principe, forse per essersi lagnato dello scarso premio toccato, comprendendo di non poter tenersi più oltre in corte, fuggì una notte solo soletto da Ghazna dopo aver consegnato al paggio favorito di Mahmud, Ayaz, un foglio suggellato, raccomandando di consegnarlo a lui appena fossero scorsi venti giorni dopo la sua partenza. Quel foglio conteneva l'acerba sua invettiva. Nè egli, in quella

fuga che dovette essere affrettata, si era provveduto di nulla, eccetto che il buono e fedele Ayaz, che molto gli era amico, gli mandò dietro, a quanto si legge, certa somma di denaro.

Erasi allora tra il 1009 e il 1010, e da quel tempo in poi le notizie della vita anche più si fanno confuse e incerte, nè ciò che la tradizione dice è tutto accettabile. Secondo la quale, Firdusi, da prima si sarebbe rifugiato a Bagdad presso il Califfo allora sedente, Al-Qadir, che l'avrebbe accolto molto onorevolmente, e per il quale, anche per purgarsi della taccia di poco fedel musulmano, avrebbe composto un poema romanzesco, Yusuf e Zalikha, toltone il soggetto al Corano dove esso da Maometto è lodato come la più bella fra tutte le storie. Trattasi di Giuseppe figlio di Giacobbe e della nota avventura sua con la donna di Putifarre che qui è detta Zalikha. Il nuovo poema che è giunto fino a noi, benchè inferiore di merito al Libro dei Re, reca ancora la impronta del genio di lui. Mahmud intanto, risaputo il luogo del suo rifugio, avrebbe ingiunto per lettera al Califfo di consegnargli il fuggitivo poeta, pena l'ira sua; ma il Califfo avrebbe stornato con astuto artifizio le troppo alte minaccie, e intanto onestamente avrebbe indotto Firdusi a passare alla corte di più potente signore. E la corte fu quella di Shehriyar, nobile e generoso signore del Taberistan, della montuosa regione che a mezzogiorno cinge il Mar Caspio, già grande ammiratore di Firdusi e ora suo protettore e amico vero, perchè anche da amico lo consigliò.

Intanto, nel Taberistan, alla corte di Shehriyar, dove si tenne qualche tempo ospitato e onorato, Firdusi concepì d'un tratto un ardito disegno. Togliere dal Libro dei Re tutti i passi in cui aveva lodato Mahmud, sostituirvi altrettanti passi in lode di Shehriyar, aggiungervi un lungo brano che condannasse all'infamia l'avaro e sconoscente Mahmud, fu il disegno che gli balenò, forse, in un momento di sdegno, ridestato in lui dalla memoria della patita ingiustizia. Compose allora la tanto famosa invettiva che doveva essere aggiunta al poema; senonchè intervenne Shehriyar, e il disegno dell'invelenito vegliardo non ebbe effetto. Il nobile e savio principe che, del resto, non sentivasi in grado d'affrontar l'ira di così potente signore come Mahmud, pur riconoscendone l'ingiustizia, stornò il poeta da ogni proposito di vendetta, gli fece un lauto regalo e si fece consegnare la già composta invettiva la quale, a questo modo, pervenne a noi staccata, come componimento a parte, non incorporata al poema come avrebbe voluto Firdusi, nè Mahmud potè vederla o leggere, poichè nessuno allora, meno poi Shehriyar, gliel'avrebbe mandata o notificata.

S'intende quindi con ciò come Firdusi negli ultimi anni, ritenendosi omai sicuro dell'ira di Mahmud e dimenticato da lui, potè ritornare nel Khorassan alla sua città natìa per morirvi tranquillo in pace. Vi passò alcuni pochi anni, quando un giorno, come si racconta, avendo udito per la via un fanciullo che cantava certi versi dell'invettiva (se pure erano dell'invettiva) contro di

Mahmud, si sentì male e cadde svenuto. Trasportato a casa, vi morì alcuni istanti dopo. Correva allora l'anno 1020. Ebbe funerali modesti e modesta sepoltura in un campo solitario dove poi fu eretto un piccolo monumento alla sua memoria, del quale ora nulla più rimane.

Mahmud intanto erasi pentito. Secondo alcuni, un verso del Libro dei Re, recitato a caso da uno dei cortigiani in presenza di lui, gli avrebbe rammentato l'infelice vecchio tanto a lui caro un tempo. Secondo altri, si sarebbe commosso alla memoria di lui leggendo i seguenti versi che esso Firdusi, prima di partir da Ghazna, avrebbe scritti sulla parete della moschea al luogo dove Mahmud soleva porsi quando pregava:

> L'inclita reggia di Mahmud è un mare!
> Qual mar! di cui non vedesi la sponda.
> S'io mi tuffai, nè perle ebbi a trovare,
> Colpa fu del mio fato e non dell'onda.

Ma per questo particolare v'ha assai minore probabilità, perchè Mahmud, dato che Firdusi là appunto avesse scritto quei versi, avrebbe tardato ben dieci anni o a leggerli per rimediare al mal fatto, o ad obbedire alla voce della coscienza dopo averli letti! Comunque sia, è certo che egli mandò con pompa e solennità magnifici doni a Firdusi e con essi un grazioso invito per richiamarlo alla corte. Ma troppo tardi, perchè Firdusi era morto. Sottentra a questo punto la fantasia pietosa, forse popolare, forse letteraria. Si narra che, appunto nel momento in cui da una delle

porte di Tus usciva il funebre drappello che accompagnava al luogo della tomba la bara, entrava in città da un'altra delle porte la magnifica ambasceria recante al suono di musici strumenti i postumi donativi del principe. S'inspirò a questa tradizione Enrico Heine per comporre una delle sue più commoventi ballate, accennandovi e riassumendovi i casi del grande e infelice poeta. Altri poi aggiunge (assai più probabile particolare) che i denari furono offerti ad una figlia di lui, la quale nobilmente avrebbe risposto che non poteva essere accettato da lei ciò che a suo padre era stato negato, e che allora, per consiglio d'una vecchia sorella del poeta, si ordinò di elevare in Tus un pubblico ospizio per i pellegrini poveri. Tale infatti era stato il desiderio pio di Firdusi nel comporre il sua poema.

II.

Iranica e non persiana deve dirsi l'epopea, cioè quel vasto complesso di tradizioni epiche che intorno al 1000 dell'era nostra ha ricevuto da Firdusi la bella e splendida veste poetica che noi tutti ora ammiriamo. Esso non appartiene veramente alla Persia, sì bene à tutto quanto l'Iran, dove nacque, mentre la Persia ne costituisce la parte occidentale.

L'Iran, nella storia antica e nella recente, fu sempre una regione ben singolare. La gente sua, una delle più belle e vigorose razze dell'antichità, ricca di molti doni fisici e morali, ebbe da fare con quasi tutte le genti del mondo. Mille genti passarono su quella terra, e ciascuna vi lasciò visibili traccie, tanto da giustificar quasi pienamente il detto del Michelet, essere stata la terra iranica la via di transito di tutto quanto il genere umano. Apprese da tutti alcun che, ma seppe anche far suo assai abilmente ciò che aveva appreso. Ricevette fieri colpi dai nemici, ma anche ne inferì di gagliardi, giustificando così la bella lode che del belligero popolo faceva Dario d'Istaspe nella sua iscrizione sepolcrale: « A te deve esser noto che l'asta dell'uom di Persia è

andata lontano; a te deve esser noto che l'uom di Persia anche lontano della Persia ha combattuto battaglie ». La stessa canzone epica di Firdusi non potè essere iniziata in origine che da un popolo e per un popolo eminentemente guerriero.

Essa risuona, questa gran canzone, d'alto strepito d'armi in ogni parte sua, e però tutta la pervade e anima un fiero spirito di guerra, il quale alla sua volta va accoppiato, e nè riceve significato tutto particolare, ad un profondo concetto religioso.

Agli occhi degl'Irani tutto quanto l'universo appare come scisso in due campi essenzialmente opposti, uno del bene, del male l'altro, e quello mette capo al Dio buono, creatore d'ogni cosa buona, Ahura Mazda, e questo mette capo al Dio malvagio, creatore d'ogni cosa malvagia, Anra Mainyu, ambedue più noti a noi sotto i nomi recenti di Ormuzd e di Ahrimane.

La vittoria, dopo un'ultima battaglia alla fine del mondo, rimarrà al Dio del bene, mentre l'avversario sarà annientato per sempre. Intanto, lungo tutta la durata del mondo presente, come tutto quanto il creato fisico e morale partecipa alla gran lotta cosmica tra i due spiriti, così vi partecipano per volontà, per elezione e per necessità, gli uomini tutti di quaggiù, ed essi sono buoni finchè si stanno con le opere e coi pensieri dalla parte di Ormuzd, e sono rei finchè con le opere e coi pensieri si stanno dalla parte di Ahrimane. Tutto, del resto, è in contrasto quaggiù, e ogni cosa buona, già prima creata da Ormuzd,

deve per natura sua guardarsi o esser guardata dalla contaminazione rea che sempre tenta d'indurvi Ahrimane. Così la vita è in lotta con la morte e la fertilità dei campi con la sterilità; e la fede, col dubbio; e la luce, con le tenebre; e tutto ciò che serve di nutrimento e di sostentamento ai viventi, con tutto ciò che lo guasta e corrompe. Questo singolar sistema religioso altro non è che un logico e bene ordinato dualismo, e il suo codice sacro, dettato in una antica lingua iranica che comunemente dicesi zenda, è l'Avesta, del quale la tradizione fa autore Zarathustra o Zoroastro.

Ma gl'Irani, ai quali l'Avesta appunto, e più che l'Avesta il costume degli antenati e la necessità avevano insegnato e inculcato l'esercizio salutare dell'agricoltura, nel vasto paese che man mano erano venuti occupando, furono ben presto fieramente disturbati dalle orde nomadi del Settentrione che di tanto in tanto scendevano nei loro campi e ne rapivano gli armenti e le messi già mature. Queste genti del Settentrione erano designate col nome di turaniche, e frequenti, anzi giornaliere, dovettero essere le scaramuccie sui confini tra i predoni del Turan, nomadi e barbari, e gli agricoltori dell'Iran già con sedi fisse in borghi e in villaggi, se non in città forti e munite. Opera santa e pia l'agricoltura, e reo ed empio chiunque la osteggia o ne impedisce o ne distrugge i lavori. Perciò cotesti Turani abitatori di steppe inospiti e selvaggie, che sbucavano di là donde si scatenavano anche le bufere di neve

e i venti ghiacciati che distruggevano le biade e i germogli delle piante in fiore, non solo erano considerati dagl' Irani come loro materiali e visibili nemici, ma anche come esseri malvagi collegati e confederati con Ahrimane ai loro danni. Così, la grande scissura dualistica del mondo morale secondo la religione, si rifletteva e rispecchiava visibile anche là in quella lotta sui confini tra due genti diversissime d' indole, di lingua e di costumi.

L'idea religiosa adunque pervase e animò tutta questa guerra terrena e la ingrandì. Fu agevole allora elevarla d' un tratto all' altezza e alla dignità di una gran guerra epica, degna che poi, un giorno, un gran poeta ne facesse soggetto al suo canto ispirato. E veramente, anche con tutte le altri parti che vi si aggiunsero poi, anche con tutta la parte storica che vi si applicò alla fine dai compositori dei tempi storici, quasi tutta quanta l'epopea iranica si aggira intorno a questo solo soggetto che è la guerra coi Turani. La quale, nata da così umili princìpi, assunto quel significato che or ora si diceva, è diventata guerra nazionale in quanto vi è impegnato l' alto sentimento nazionale degl' Irani, è diventata guerra morale in quanto vi è adombrato il contrasto cosmico del bene e del male, ed è tutta una lotta titanica in quanto vi sono in moto i più forti affetti e le più violente passioni che possono commuovere il cuore umano.

Alla guerra turanica che potrebbe dirsi esterna in un certo senso, un' altra se ne aggiunge

che potrebbe dirsi interna. È questa la guerra coi Devi, sotto il qual nome gl'Irani, fin dai tempi più remoti, hanno sempre inteso lo stuolo malefico e reo dei demoni, procreati da Ahrimane. Abitano, questi Devi, i luoghi più deserti e squallidi, escono di notte e intrecciano le loro ridde infernali nelle valli più cupe, amano di recar danno in tutto ciò che possono agli uomini, si turbano al vedere i campi fiorenti e procacciano di devastarli; ma, come in compenso, sono abilissimi nelle opere manuali, tanto che, al dir dell'epopea, fabbricarono terme e palazzi sontuosi per due re dei tempi eroici, Gemscid e Kavus, e al re Tamuras insegnarono l'arte mirabile della scrittura. Rustem poi che è anche il più illustre degli eroi dell'Iran, si trova in perpetua guerra con essi, ed egli li perseguita ovunque e mette a morte come creature della trista schiera del male. Ma la tradizione, a questo punto, o meglio la fantasia popolare ha alterato il fatto. Quei Devi o demoni così orridi e temuti, e pure abilissimi nelle arti, specialmente in quella del lavorar metalli e del farne armi e finissimi oggetti di lusso per ornamento di prìncipi e di regine, abitatori di caverne, altro non sono che i miseri resti di antiche popolazioni indigene, trovate sul luogo dagl'Irani e da loro soggiogate e asservite. Le temevano e ne avevano orrore per la diversità del costume, della lingua e dei riti; ma ricorrevano a loro di quando in quando per averne le belle armi e gli eleganti monili sfavillanti d'oro e di gemme. Erano gli ultimi avanzi d'un'antica

civiltà spenta, i superstiti d'una gente la cui origine non bene si conosce. Come tali, pertanto, appartengono a quella schiera di èssèri misteriosi delle mitologie di molti popoli antichi che tramezzano tra il demone, il mago e l'uomo, e vivendo in luoghi montuosi e inaccessibili esercitano assai abilmente l'arte del lavorar metalli.

Delle due guerre però, quella contro i Turani èbbe di gran lunga la prevalenza su quest'altra, e la ebbe in modo da occupar quasi i due terzi di tutto quanto il Libro dei Re. Questo delle due guerre è l'argomento principale del racconto epico. E veramente tanto il ciclo dei Devi quanto quello della guerra turanica avrebbero potuto fornire, anche ciascuno da sè, il soggetto d'un ben composto e nutrito poema. Ma la nazione aveva altri cicli epici, forse d'importanza minore, aveva altri racconti tra il mitico e l'eroico, alcuni anche tanto antichi da trovarsene i riscontri non solo nell'Avesta e nei Vedi, ma anche nelle altre più antiche mitologie indo-europee; nè questi potevano essere o dimenticati o lasciati da parte. Aggiungasi che gl'Irani ben presto si credettero di poter ravvisare, come del resto era naturale e ovvio, altrettanti fatti storici nei vecchi fatti della loro epopea, e che perciò, quando in tempi abbastanza tardivi si diedero a riordinar le loro memorie storiche, nel gran quadro del passato collocarono acconciamente al loro posto anche tutti quanti gli avvenimenti che l'epopea sapeva raccontare e che la tradizione fedele aveva tramandati di generazione in generazione.

Molte parti nuove, pertanto, furono aggiunte e incorporate o piuttosto messe accanto a quel racconto principale; alcune di natura epica anch'esse; altre di natura romantica; altre di natura storica. Queste, come è naturale intendere, furono anche le più recenti. Nè tutte furono di origine nazionale, ma alcune, sebbene poche assai, provennero da tradizione straniera. Nè il lavoro di coordinar storicamente l'adunata materia che conteneva elementi tanto disparati, dovette esser breve o leggero. Dovette occupar genealogisti e storici di tempi recenti e dar loro non poco da fare.

Enumerando ora brevemente le parti aggiunte, noteremo che lo stesso ciclo dei Devi, che riguarda Rustem in particolare e che ha tanta parte nell'epopea accanto all'altro principalissimo della guerra turanica, è appunto di origine non schiettamente iranica. La famiglia del grande eroe apparteneva al Segestan, alla terra mezzo barbara posta all'oriente dell'Iran, verso il paese degli Afghani, perciò quasi straniera all'Iran, e il costume n'era rozzo e grossolano, e lo stesso Rustem, più che di starsi alla corte come gli altri prìncipi irani, si piaceva di andare errando per deserti e per foreste in caccia atterrando belve e Devi. È desso il tipo degli eroi del popolo, semplici e grossolani facitori di grandi cose, pronti, nella loro primitiva e ingenua bontà operosa, ad aiutar chiunque a loro ricorra, e a proteggerlo. Carissimo al popolo, non potè esser lasciato da parte nel riordinamento dell'epopea, e la guerra

turanica non si poteva concepir condotta a fine senza il possente aiuto di lui. Perciò, quando in questa guerra gl'Irani si trovano, e non è raro il caso, ad estremo rischio, Rustem, chiamato in gran fretta, accorre volenteroso, con pochi ma poderosi colpi tutto appiana e tutto finisce, e ritorna poi carico di doni al suo castello lontano e alle sue caccie predilette.

Tutto poi un romanzo, composto in Alessandria non si sa bene se da Greci o da Egizi, che si sparse assai presto per tutta l'Asia anteriore e penetrò anche in Europa, e narra d'Iskender, cioè di Alessandro Magno, con mille invenzioni e fantasie, fu pure aggiunto alla vasta tela del racconto iranico e vi trovò del posto. Iskender erasi assiso sul trono del re, e nel libro che racconta dei monarchi persiani, esso non poteva mancare. Uno poi dei più antichi re mitici dell'epopea fu Gemscid, la cui figura mitica riflette quella del Yimakshaeta dell'Avesta e quella del Yama indiano; ma gran parte della leggenda che lo tocca, come cioè comandasse ai demoni da lui soggiogati e possedesse un trono meraviglioso, è foggiata sulla leggenda del re Salomone, dal Talmud degli Ebrei passata nel Medio Evo agl'Irani. E la storia della fanciullezza di Khusrev allevato tra i pastori del Monte Qalv dove egli si era fatto un regno tra i fanciulli coetanei e compagni di giuoco, e là appunto era stato relegato perchè all'avo suo materno era stato predetto, come avvenne, ch'egli l'avrebbe privato del regno, altro non è che la storia, favolosa in parte,

di Ciro il grande allevato per lo stesso motivo fra i pastori, al dir di Erodoto, assunta a far parte anch'essa del racconto epico.

Ma v'hanno anche altre parti, e sono molto antiche, perchè sono come altrettanti frammenti di vecchi miti, sparsi qua e là e rimasti forse nella tradizione orale, e poi innestati nel racconto là dove pareva più naturale e acconcio. I racconti perciò che toccano di Fredun che atterra Dahak, l'uomo dai serpenti, dato ad Ahrimane, di Sam che uccide un drago sulle sponde del fiume Kescef, di Gustasp domator di mostri e di belve, di Ardescir, uccisore di un gran serpe, altro non sono che altrettanti echi, per così dire, dell'antichissimo mito dell'eroe sgominatore e uccisore di mostri, di demoni e di draghi. Ogni mitologia indo-europea ne serba non dubbio ricordo. E ricordo certissimo d'un altro mito indo-europeo è l'episodio che tocca del volo aereo del re Kavus, caduto poi ignominiosamente in una selva. Vi corrisponde il racconto greco di Dedalo che volava pel cielo, con l'altro, germanico o scandinavo, di Völundr o Wieland, dell'inclito fabbro che, per sfuggire all'ira dell'offeso suo signore, trovò l'arte del volare.

Noi adunque abbiam qui dinanzi una grande composizione epica, di cui conosciamo anche, per così dire, gli strati e la loro natura diversa. Ma nulla di ciò dovettero saper gl'Irani, perchè è troppo vero, quello che anche dall'altre epopee è stato detto, cioè che nessuno le fa, anzi che inconsciamente si fanno da sè. Inconsciamente

pertanto formatasi così nel suo complesso, col lungo decorrere del tempo, la tradizione, essa con tutta buona fede fu considerata dagl' Irani come la loro storia vera e genuina e come tale anche custodita e tramandata. È anche certo però che la conformazione sua ultima al modo di storia dovette esserle data in tempi recenti, in tempi storici, che or cercheremo di determinare, quando certe circostanze e certi casi particolari promossero questo lavoro che veramente non fu di genio, ma di calcolata riflessione. I tempi furon quelli dei Sassanidi.

Questi re potenti che dal 226 al 650 d. C. tennero gloriosamente il trono di Persia, si vantavano discesi dagli antichi monarchi del paese; e come salirono al trono, trovando il regno desolato e povero, scemata l'autorità regia e la religiosa, si pensarono d' un subito di dover validamente ripristinare e l' una e l'altra. Perciò, quanto alla religione, fatto ricomporre di sui frammenti rimastine l'Avesta, proclamarono con solenne decreto essere culto della nazione quello zoroastriano di cui l'Avesta è il codice sacro. Quanto poi all'autorità regia, iniziarono tal modo di governo tirannico e dispotico e oppressivo della povera plebe, da abbandonare, si può dire, la vita e l'esistenza, non che gli averi e le industrie, in potere della corte e del fisco. Aggiungasi l'avidità e la tracotanza della nobiltà persiana e del clero zoroastriano, ambedue alimentati di rapine, tanto poi arroganti e superbi da scemar non di rado l'autorità stessa del re. Prevalse allora nelle

idee di tutto quel tempo un rigido principio di legittimismo, perchè del sovrano regnante, figlio del cielo, vicario di Ahura Mazda in terra, facevasi come una intangibile ipostasi divina; onde, per coonestar tutto ciò e per trovar ragione del tirannico e dispotico imperare, si ricorse al passato e alle memorie sue, magnificanti gli antichi re della stirpe e il loro modo di regnare; e quelle memorie furono allora riunite tutte in un racconto che voleva essere storico ed era tutto animato da uno spirito rigidamente conservatore. S'intende che quel lavoro, allora per la prima volta immaginato ed eseguito, ebbe un vero scopo di prammatica.

Ora, che dovevano o che potevano mai fare quei compiacenti compilatori al servizio di così rigido signore, sotto l'incubo opprimente delle idee d'allora?

Non avevano e non potevano avere genio di poeti, nemmeno quel genio dei grandi storici che sa animare in modo meraviglioso un gran quadro di avvenimenti e tutto quanto lumeggiarlo. E però, solleciti soltanto di comprovar con la testimonianza del passato l'autorità legittima di chi sedeva in trono e si chiamava il Re dei re, pigliando come in un fascio tutta quanta la materia epica con tutte le parti aggiunte, mitiche, romanzesche, storiche, fossero nazionali, fossero straniere, che compilarono come una lunga storia, e i re del tempo antico ordinarono per famiglie e per dinastie regali, determinato l'ordine di successione di ciascuno. Così andava ad intisichire,

fra le mani di questi pedanti, la bella e splendida tradizione epica dell'Iran. E certamente essa si sarebbe perduta in un'arida cronaca se più tardi, quando il tempo ne venne propizio, non le avesse ridato la vita il genio di Firdusi. Firdusi, però, non lavorò su quella povera compilazione, sì bene attinse ad assai più viva sorgente.

D'una prima compilazione, o riordinamento al modo che or ora s'è detto, si parla al tempo di Chosroe il grande, della casa dei Sàssanidi, che regnò dal 531 al 578. Questo principe, che, pur con molti suoi difetti, fu veramente benemerito della cultura, che mandava i giovani persiani alle scuole siriache di Nisibi e di Edessa, che accoglieva alla sua mensa i filosofi che Giustiniano aveva scacciati da Costantinopoli, che riceveva dall'India e tramandava all'Europa col giuoco degli scacchi il libro delle favole e delle novelle indiane, donde tanta materia di racconto derivarono i novellieri nostri; questo principe, adunque, pensò per il primo a far riordinare la vecchia tradizione paesana e a ricomporne una storia che nella lingua iranica d'allora, la pehlevica, si chiamò il *Khvatây-nâmak,* cioè il Libro dei Re. Questa notizia preziosa ci è data da un successore di Tamerlano, dal principe Baysunghur, che, standosi in Herat a coltivar le lettere e lasciando ad altri le cure del governo, nel 1425 imprendeva la revisione del testo di Firdusi di cui era caldo ammiratore. Aggiunge lo stesso principe letterato che, intorno ad un secolo dopo, il re Yezdeghird III, ultimo dei Sassanidi, diede la

commissione a Danisver borgomastro (vedremo poi quale importanza ebbero i borgomastri persiani in cotesto lavoro) di ricomporre da capo a fondo esso Libro dei Re, aggiuntavi la storia del suo antecessore, il re Kusrev Perviz, che regnò dal 590 al 628. Notevole quest'ultimo particolare, perchè ci fa intendere come appunto, sotto i Sassanidi, tutta quanta la tradizione dall'alto e splendido suo grado di epopea nazionale fosse discesa a quello umile di annali regi ai quali di mano in mano si soleva aggiungere la notizia degli avvenimenti nuovi secondo che accadevano.

Questa compilazione regia, raccolta in un solenne volume, fu chiusa, secondo che dicono gli storici, nelle arche dei tesori regali dove rimase quasi dimenticata fino al tempo della conquista degli Arabi. Nello scompiglio che allora ne seguì, essa andò perduta. Si dice anzi che il califfo Omar, al quale ne fu presentato l'esemplare, se ne facesse leggere qualche passo, ma che poi, presone forte disgusto, facesse distruggere quell'esemplare, proclamando unica lettura dei fedeli il Corano, non alcun altro libro. E andò perdùta la versione in prosa arabica che nell'VIII secolo, su quella compilazione regia, aveva fatto il letterato persiano Rozbeh, che, fattosi musulmano, aveva assunto il soprannome arabo di Abdallah ibn al-Muqaffa.

Ben altra invece è la sorgiva da cui discende il poema di Firdusi, detto nel persiano d'allora il *Shâh-nâmèh,* cioè, sempre, il Libro dei Re. Nazionale d'origine era l'epopea, ed egli, attin-

gendo a fonti nazionali, tale la rifece e tale anche la serbò, laddove la tradizione stata raccolta nella compilazione ordinata dai Sassanidi fu snaturata e travisata tutta quanta. Meritamente perciò le toccò l'oblìo in cui è andata perduta. Ma, per intender meglio ciò che ora verrem dicendo, ricordiamoci che, appunto intorno al tempo di Firdusi, erasi potentemente ridestato il sentimento nazionale al quale è anche dovuto il ricorrere, con affetto di memoria, alle vecchie tradizioni epiche. Le quali, non v' ha dubbio, erano pur sempre vive presso il popolo, presso la nazione tutta; anzi, con ogni maggior probabilità, dovettero avervi avuto forma, almeno a principio, di ballate o di canti staccati d'avventura, che è anche la forma che ebbero in sul cominciare tutte le antiche epopee. Ma, comunque sia, ecco, venuto quel momento propizio, popolo e prìncipi darsi attorno per ricercarne le sparse membra e ricongiungerle in un corpo solo, e chiamare e invitare a provarsi nella nobile gara i più eletti ingegni. Allora appunto i principi Samanidi ne ebber data la commissione a Deqiqi; allora appunto, morto Deqiqi, Firdusi da sè, e non per commissione altrui, ne concepiva e intraprendeva l'ardito disegno.

Siamo intorno al 1000 dell'era nostra; e intanto, a questo nobile lavorìo a cui tutta la nazione bellamente partecipava, furono di non piccolo giovamento i borgomastri che erano quei signori dei villaggi, resto dell'antica nobiltà iranica, che dopo la conquista araba avevano conservato il

possesso delle terre con certe franchigie inerenti al loro grado. Erano gelosissimi delle glorie nazionali, alieni da tutto ciò che sapeva d'arabo pure essendosi fatti (non tutti però) musulmani, e avevano sempre custodito presso di sè le vecchie memorie paesane, epiche e storiche. Firdusi, al cominciar di questo o di quell'episodio del poema, li ricorda e cita come sue fonti. Ma ciò che più importa è il sapere come, per compiacere ad un nobile desiderio di Abu Mansur governatore del Khorassan che era stato il primo protettore di Firdusi, fu fatto compilare in modesta e semplice prosa un libro che raccoglieva tutte le antiche storie, libro che fu posto fra le mani del popolo e per il popolo rapidamente si sparse. Quattro personaggi, forse zoroastriani, forse borgomastri, ne furono gli autori. Erano caldi di molto amor patrio, erano nobilmente fieri delle glorie nazionali che essi descrissero con emulo zelo nelle modeste loro pagine, e chiamavansi Shah, Yezdandad, Mahuy, Shadan, se pur tale è la forma certa, barbarica per noi, dei loro nomi.

Barbarica però non ne fu l'opera. Abbandonato, anzi dimenticato nel buio delle arche reali il Libro dei Re di composizione ufficiale, la popolar composizione in prosa dei quattro zoroastriani fu la guida di Firdusi, la fonte a cui egli attinse, fonte più genuina e vera in quanto più fedele alla natura della tradizione. Firdusi, memore e grato, ricordando qualcuno di loro a certi punti del poema, ci attesta intanto ch'egli ne

seguì poetando la traccia. Gli resta però in integro il merito dell'aver dato all'ampia e vasta e multiforme materia quella meravigliosa veste poetica che da nove secoli e più si ammira.

III.

Movendo dal principio del mondo, narra il gran poema delle prime scoperte che fecero i primi re aprendo la via alla civiltà. Importantissima fra esse quella del fuoco, al tempo del re Hosceng, che sarà maestro d'ogni arte e d'ogni industria ai mortali:

Alla montagna, un dì, con breve scorta,
Il re salìa, quando gli apparve cosa
Lunga e lontana. Mobile e veloce
Era e bruna soverchio. Erano gli occhi
Fonti di sangue a sommo il capo, e il fumo
Che dalle fauci uscìa, l'etra offuscava.
Guardolla Hoscéng, ei saggio, egli avveduto,
E una pietra afferrando alla battaglia
Rapido mosse. Via scagliò la pietra
Di re sovrano con la forza, e il serpe
Che arder parea con le sue vampe il mondo,
Lungi da lui fuggìa, sire del mondo.
Ma la pietra minor forte a maggiore
Urtò di contro e si spezzò con quella
Un cotal poco, e scaturìa dall'una
E dall'altra una luce, e un chiaror vivo
Tutto quel loco rivestì. Nè ucciso
Si giacque il serpe, ma dall'aspra cote
Erasi intanto sprigionato il fuoco
Da che, qual picchia sulle pietre e impugna

Ferreo martello, vede uscirne un lieto
Baglior di fuoco. Della terra il sire
  Venne allora adorando innanzi a Dio,
Benedicendo, chè gli avea l'Eterno
Data in dono esta luce....
Venne la notte, e sull'alpestre cima
Un gran fuoco destò, qual di montana
Vetta culmine acuto, e intorno al fuoco
Là stette il prence con le genti sue.

La gran guerra contro i Turani, che forma il principal soggetto del Libro dei Re, ebbe origine dalle discordie dei tre figli del re Fredun, del quale, trucidati che gli furono i figli, pietosamente qui si piange la morte:

Dopo cotesto, a sera volse il giorno
E la sorte di lui. Son vizze omai
Della pianta regal tutte le foglie.
  Ad ogni istante misero ei piangea
E vivea tristo e sconsolato. Un canto
Solitario ed oscuro alla corona
E al trono preferìa. De' suoi tre prenci
Innanzi agli occhi ei si ponea le tronche
Teste e in perpetuo duol, sempre piangendo,
Così dicea: Passò, fecesi oscura
La luce de' miei dì per questi figli,
Ed eran tre, che fûr tormento e gioia
Al paterno mio cor. Caddero uccisi
Dinanzi a me barbaramente, e cruda
Fu la vendetta, al reo desìo conforme
De' miei nemici!...
  Pieno d'angoscia il cor, molle di pianto
Ambe le gote, così visse in terra
L'antico sire fin che termin giunse
De' giorni suoi. Morì, ma ne rimase
In terra il nome ben che lunga sia
Stagion trascorsa da quel giorno....

.... Là nel sepolcro
Tutto d'avorio fu elevato un seggio,
E su quel seggio la regal corona,
Splendida sull'avorio. Un mesto addio
All'estinto signor diedero allora,
Venendo in folla, i prenci tutti, quale
Era costume de' regnanti e legge
E precetto di fè, quindi la porta
Chiusero fermamente.

Al tempo del re Minocir, pronipote di Fredun, nacque il maggiore eroe dell'epopea persiana, Rustem. L'amore dei genitori di lui, Zal e Rudabe, fu dapprima fortemente contrastato dal re e dai grandi della corte perchè la fanciulla, Rudabe, era di paese straniero e figlia d'idolatri. Venne il consentimento solo quando fu predetto al re che da quel connubio sarebbe nato il maggior difensore della patria terra contro i nemici Turani. Il primo colloquio d'amore fra i due giovinetti è descritto nel seguente passo:

Fûr caldi baci
E amplessi e sorsi di fumoso vino,
Se pur togli che il nobil leoncello
L'agil gazzella in poter suo non trasse.
Alfin, così parlò d'eroi quel duce
Alla donna gentil: Deh! tu, dal seno
Candido quale argento, ed hai fragranza
D'intatto muschio, o vaghissima donna
Qual cipresso gentil, sappi che allora
Che Minocir saprà cotesto, mai
Consenzïente in ciò non fia....
Ma pregiata cosa
Sei tu sola per me, ch'io mia persona
Appresi a dispregiar, sì che non calmi
Di rivestir la mia funerea benda.

Or qui, per Dio signor, giudice nostro,
A te prometto che il tuo patto mai
Per me rotto non fia. Dinanzi a lui
Andrò pregando, adorerò compunto
Qual è costume dei devoti a Dio
Perchè Sam cavalier, perchè del mondo
L'inclito re, da pensier di castigo
Contro a me, di vendetta e di corruccio
Rendano scevro il cor. La mia preghiera
L'Eterno ascolterà, perchè tu alfine,
Al cospetto d'ognun, mi sii compagna!
Io pure, io pur, gli rispondea la bella,
Dinanzi a Dio la tua promessa accolgo
E la tua fede. Sulla lingua mia
In testimonio sta il Fattor del mondo
Che altri di me non fia signore e donno
Fuor che Zal valoroso, inclito eroe,
Quale ha corona e regal seggio e gloria
E maestà! — Così crescea l'amore
Ad ogni istante. Lunge il senno è omai,
È prossimo il desìo, chè fu cotesto
Fin che dal loco suo l'alba levossi
E strepito venìa dai padiglioni
Di timpani sonanti. Un mesto addio
Alla donna vaghissima dicea
Zal giovinetto. Forte al sen la strinse,
Forte come si aggiunge alla sua trama
D'una tela l'ordito. Ambo di lagrime
Empîr le ciglia, e al sol che già montava,
Sciolser la lingua a favellar: Del mondo
Luce divina, anche per poco, a noi
Per contrastar, non dovêi tu fiammando
Salir pel cielo, onde esti due tapini,
Alla prova d'amor, per la tua vista
Non dovesser del cor subitamente
Il vincolo spezzar! — L'attorto laccio
Zal dall'alto avventò di quelle mura,
E il vago amante dal castel discese.

Rustem, nella gran guerra coi Turani, s'incontra col loro re Afrasyab che inutilmente tenta resistergli:

E Rustem di rincontro urlò selvaggio
Come bieco leon. Tristo, dicea,
che hai tristi segni, perchè mai correndo
Balzasti incontro a me, la pugna osasti
Con tanti eroi meco apprestar? Nel loco
Dov'è Rustem guerrier, fermo all'assalto
Esercito non sta, non regal seggio,
Non re sovrano! A me d'alcun l'aìta
Non abbisogna nella pugna, e molti
Siamo davver, se qui son io col prode
Ghev battaglier contro Turania tutta
D'uom veramente niun de' tuoi Turani
Nome da noi riceve. Entro la pugna
Donne sono e non più. — Così dicendo,
Tagliente, acuta alto levò la spada,
E gridò come tuona in fosco cielo
Nuvola errante, e poi, per la seconda
Volta, diè voce e disse: Orbe', turanio,
Ebbro, di razza vile, atto alla pugna
Degli eroi non sei tu! Sei vizzo e fiacco,
E vivo tu non sei! Vanne e ti prendi
Qual feminetta e conocchia e bambagia,
Vanne a piatir con le femmine tue
Tra le cortine di tua casa. A tale
Giunse tuo stato, che t'è d'uopo omai
Da battaglia o tenzon ritrar la mano.
Or tu vedrai di combattenti prodi
Le spade acute, sì che mai di pugna
Non ti verrà pensier dentro la mente
Da questo giorno in poi. Con questo ferro
D'indica tempra il capo tuo superbo
Sì, sì reciderò. Già per te piangono
La tua corazza e il fulgid'elmo tuo!
Afrasyab, come udì gli acerbi detti
Pieno d'ambascia ebbesi il core. Ei tacque,

Chè forte egli temea del valoroso
Figlio di Zal, nè a disïar la pugna
S'affrettò allor, ma tutti i suoi gagliardi
Con gran desire a sè chiamando, innanzi
Spinse le file con infranta lena.

. . . .

Dal culmo della sella il laccio suo
Rustem disciolse allor. Volle in què' nodi
Il turanio impigliar. Ben le disciolte
Corde all'elmetto s'avvinghiâr, ma il prence
Al fiero colpo si sottrasse, e il rapido
Suo corridor balzò pari a una vampa,
Sì che dal laccio dell'eroe fortissimo
Il cavalier si liberò, le gote
Molli di pianto ed arida la strozza,
E i cavalieri suoi con l'armi infrante,
Con l'alma oppressa, dietro a lui venièno
Correndo ansanti. Come nembo in cielo
Afrasyab regnator fuggìa dinanzi.

Il re Kusrev, dopo aver vendicato sul re dei Turani, uccidendolo di propria mano, il buono e pio padre suo che quel re aveva mandato ingiustamente a morte, s'avvia, per comando del cielo, con alcuni eroi e prìncipi suoi fedeli, dopo aver dato un mesto addio ai suoi sudditi Irani, verso una landa deserta, nel lontano Settentrione, dove, per ascendere al cielo, sparisce misteriosamente:

Poi che trascorse della notte oscura
Sola una parte, l'inclito sovrano
Dinnanzi a Dio curvò la fronte. Il capo
E la persona nelle limpid'acque
Purificossi, recitò sommesso
Il Zendavesta, poscia, a que' famosi
E accorti e saggi, così disse: Addio
In sempiterno! Dal levar del sole
Per la volta del ciel d'oggi in avanti,

Non mi vedrete voi fuor che ne sogni.
Ma voi, domani, a queste aride sabbie
Non v'arrestate, anche se muschio intatto
Piovessero le nubi. Ecco! dal monte
Aspra discende una tempesta, e i rami
Degli alberi e le foglie intorno intorno
Divelte ne cadran; giù dalle fosche
Nubi raccolte fioccherà la neve,
Nè a voi d'Irania rinvenir fia dato
Il lontano sentier. — Si rattristava,
A questi accenti desolati, d'ogni
Guerrier la mente. Con duolo ed angoscia
S'addormentaron là que' valorosi.
Poi che dal colle sollevò la fronte
Quest'almo sole e già dinanzi agli occhi
De' prenci suoi scomparso era quel sire,
Di là tutti movean que' valorosi
Ricercando Kusrèv, rivolti all'ampio
Deserto e al piano delle sabbie. Eppure
Non vider di Kusrèv in alcun loco
Traccia o vestigio, e ritornâr smarriti
Dal lontano sentier, mesti del core
E desolati, scorso il vasto campo,
Non rinvenuto il re. Sceser piangendo
A quella fonte, sceser con angoscia
Al core e con affanno, e già lasciava
Ogni pensiero del gran re qual d'essi
A quella fonte discendea. Primiero
Feribúrz ripetè ciò che pur disse
Prence Kusrèv, di cui l'anima santa
Deh! sia congiunta a sempiterno senno!
Ma gli eroi rispondeano, a' detti suoi
Non acconciando il cor. Calda è la terra
E molle, essi dicean, l'aria è serena,
E in tal stanchezza di noi tutti bello
Non è partir di qui. Poi che d'alquanto
Riposati sarem, preso alcun cibo,
Dormirem questa notte in su la riva
Della fontana e poscia andrem. — Discesero
Tutti d'un moto alla fontana, e quivi

A favellar di re Kusrèv si stettero.

. . . .

Del cibo che restò, prendeano allora
Alcuna parte, e rapidi si volsero
Dopo il cibo al dormir. Ma tosto un nembo
Si levò in ciel con fosche nubi e l'aria
S'intenebrò qual è d'agreste belva
La maculata spoglia. E allor che strato
Coprì la terra di candida neve,
Anche la punta delle lancie erette
Vi fu sommersa degli eroi. I prenci
Fûr là sepolti sotto l'alta neve,
Nè so davver come potean restarsi
Per alcun tempo là. Sotto la neve
Risentironsi alfin, da tutte parti
Un pertugio ei scavâr lungo e profondo.
Ma venne meno ogni vigor. Partiro
Le care anime alfin da questa vita.

Rustem, dopo aver compiuto molte e generose imprese, muore per tradimento del fratello Scegàd che gli aveva scavato sulla via, invitandolo ad un luogo dilettoso di caccia, delle fosse ricoperte d'erba e di dentro armate di taglienti lame. Rustem, cavalcando il suo fido destriero Rax, si reca al luogo designato. Ma poi

d'un tratto,
Di quella terra di recente smossa
Rax l'odore afferrò, sì che piegossi
Ratto del corpo e s'attrappì, rotante
Sì come globo....
Ma di Rustem il cor pieno d'un'ira
Fu allor per lui, chè la fortuna avversa
L'occhio vela del senno. Ei con la sferza
Diè un lieve colpo al generoso e tutta
Di lui nel cor già costernato e oppresso
L'antica foga ridestò. Nel mezzo
Come fu Rax ai due profondi pozzi,

Ben cercò di sfuggir del suo destino
Al fero artiglio, ma i due piè di dietro
In un de' pozzi s'affondâr. Non loco
Era quel di battaglie o di resistere
Nella fatal caduta. Era del pozzo
Pieno di lame il tenebroso fondo,
Pieno di ferri cuspidati, e scampo
Là non era a fuggir, loco non era
A militar virtù. Squarciato il fianco
N'ebbe Rax generoso, e il collo e il petto
L'eroe gagliardo. E pur, con viril forza,
Anche levossi, ed animoso e fiero
Dal fondo oscuro fino all'orlo ei trasse
Del tristo pozzo la persona, e quando
Gli occhi dischiuse, ben che alto ferito,
E di Scegàd maligno e reo scoverse
Sinistro il volto, che da lui venìa
Quel tradimento e quella frode, intese,
Rapido intese che nemico suo
Era Scegàd ingannator. Oh! tristo,
Oh! disgraziato, gli gridò, deserta
Si fa per l'opra tua quest'ampia terra
Fiorente, amena! Pentimento un giorno
Te ne verrà, te ne dorrai pur anco,
Vecchio non diverrai dopo la colpa!

. . . .

Poi che m'incolse tanto mal, tu recami
Dalla sua teca l'arco mio possente,
Recami all'uopo di ogni voglia mia
L'interprete fedel. Ratto ne tendi
La corda e ponlo innanzi a me con due
Alate punte. Deh! non sia che giunga
A questo campo un leon fero e venga
Alla sua caccia, ed io, ferito al corpo,
Ancor qui sia, perch'ei mi vegga e tosto
Danno mi tocchi. Che se l'arco mio
È accanto a me, darammi aìta e niuno
Squarcerà il corpo mio de' leon feri,
Sì che alla terra, al giunger del mio tempo,
Reclinerò la mia persona. — Andava

Scegàd allora e fuor l'arco traea,
La corda ne tendea, fea prova alquanto
Di ripiegarlo. Sorridendo innanzi
Al guerrier lo depose, e gioia intanto
In cor s'avea per la vicina morte
Del suo fratello. Ma l'eroe quell'arco
Avidamente si ghermì, per quelle
Sue fonde piaghe dolorando assai.
E allora, oh sì! delle sue frecce alate
Forte il fratello ebbe timor. Ne andava,
E schermo d'una pianta alla persona
Costernato si fea. Sorgea là presso
Un albero di platano frondoso;
Molte stagioni sull'antica pianta
S'erano volte, il tronco suo vetusto
Era incavato e le sue verdi foglie
Sui rami intatte si vedean. Lo stolto
Ben s'appiattò dell'albero da sezzo,
Ma Rustem che il vedea, stese la mano
E il pollice levò dal dardo apposto,
Ben che ferito. Trapassò la pianta
E con essa il fratel. Così, nell'ora
Di suo eterno partir, si esilarava
Quel cor trafitto. Ma Scegàd, al fiero
Colpo del dardo, ah! ah! gridò; ma breve
Rustem gli fe' col poderoso colpo
L'estremo suo dolor. Disse l'eroe:
  Grazia è questa di Dio, che in ogni tempo
Dio riconobbi, che al fatal momento
Che l'anima giungea fino alle labbra
Per rivolarne a lui, non venne a sera
Il dì fatal della vendetta mia!
. . . . L'eterna luce
Dona all'anima mia nel Paradiso,
Chè a te, Signor, l'arcano mio pensiero
È manifesto e aperto. — Ei così disse,
E da quel corpo l'anima preclara
Via si partì.

Il figlio Feramurz e i compagni guerrieri lo pongono in sepoltura:

Del monumento chiusero la porta
E a dietro si tornâr. Così disparve
Da questa terra l'inclito guerriero,
Leon d'eretto capo! Un monumento
Fecera ancor, qual'è d'un palafreno
Immoto e in piè, per Rax, là dell'avello
Di Rustem battaglier presso la porta.

Detto infine come sia caduto dopo tanti anni di gloria l'antico impero di Persia sotto i colpi degli Arabi conquistatori, Firdusi brevemente e malinconicamente così chiude il lungo e magnifico suo racconto:

D'ora in avanti volgerassi il tempo
Sotto il nome d'Omàr, da ch'ei ci addusse
Novella fede, in cattedra mutando
Sacerdotal l'antico iranio trono.

IV.

Se Firdusi fosse stato uno di quei poeti che, come il Petrarca o il Leopardi o il Carducci, si sono dati ad esprimere soltanto loro propri e individuali pensieri, intesi a dipingere lo stato intimo dell' animo loro, non avremmo parlato tanto a lungo della origine e della natura dell' opera sua. Avremmo invece procacciato di tratteggiarne direttamente ed esplicitamente quello che era stato richiesto da noi, il profilo. Ma chi anche per poco ha scorso i paragrafi antecedenti, si sarà facilmente avveduto che non si poteva far così. Il vero autore dell' epopea iranica non è stato già Firdusi, come della greca non è stato Omero, sì bene tutta quanta la nazione iranica, sì che a lui non è toccata altra sorte se non quella, onorifica veramente e altamente desiderabile, di averle dato la veste pomposamente poetica. Dell' origine, del resto, e della natura di essa epopea non si poteva tacere in verun modo, e noi, in questo nostro breve lavoro, abbiam dovuto compendiare quello che altrove con assai maggiore ampiezza abbiam cercato di trattare.

Con tutto questo però, Firdusi, anche se fu

come l'interprete dell'anima e dell'ingegno della nazione, nell'opera sua lasciò pur manifeste e indelebili tracce dell'anima e dell'ingegno suo, veramente grandi. Abbiam fatto di sopra il profilo epicamente ideale, se così possiam chiamarlo, della nazione; proviamoci ora a tratteggiar brevemente quello del poeta.

Aveva un gran concetto della patria alla cui gloria si era consacrato, ma aveva anche altissimo concetto di sè e dell'opera propria. Come Orazio e come Pindaro, diceva di avere elevato un monumento che da venti o da piogge non avrebbe mai ricevuto danno, e chiudeva il poema con quelle memorande parole:

> L'inclito libro
> Poi che venne al suo fin, del verso mio
> Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
> E nutre in cor virtù, saggezza e fede,
> Mi loderà dopo la morte mia,
> Nè io morrò, ch'io son pur vivo sempre
> Da che il seme gittai di mia parola.

Tanto poi aveva coscienza d'aver ravvivato come d'un soffio animatore le gloriose memorie del suo paese, che diceva:

> Molto,
> E fûr trent'anni, faticai languendo,
> E viva suscitai dalla sua tomba
> La Persia, usando il bel sermon di lei.

Accanto a tanta stima di sè, che potrebbe parere orgoglio se non fosse lecito ai poeti grandi, come dice Quintiliano, di tener sè stessi in gran

conto, sta un tratto che sarebbe riprovevole, quello del ripromettersi, con certa qual arrogante sicurezza, un gran premio, una grande ricompensa in danaro, se egli non avesse anche inteso di usarne con nobilissimo fine. Firdusi, è vero, sperava di toccare una non più veduta ricchezza dopo il lungo suo lavoro, e ciò egli dice apertamente più e più volte lungo il poema. Si lamenta intanto della povertà in cui era tenuto, egli che amava un certo lusso nel vivere come s' intende dalla manifesta compiacenza con cui descrive tanto spesso le cene sontuose e le magnifiche feste dei monarchi, che amava il vino, come si rileva dalle pompose lodi che di tanto in tanto ne fa al pari di Omero. Ma non per avara voglia di accumular denari egli diceva tutto ciò, sì bene per fabbricare in Tus un ospizio per i pellegrini poveri. Giosue Carducci, scrivendo di lui nella *Nuova Antologia* del 1886, esclamava: «O romanzieri, come erano generosi questi poeti grandi!».

Ma non per il premio soltanto, sì bene anche per un alto fine morale egli compose il gran poema. Aveva compreso che la memoria del passato è una maestra della vita; e però, nei re e negli eroi d' un tempo e nelle loro imprese, affermava trovarsi un solenne esempio per i sovrani dei tempi recenti, e al principe Mahmud che l' aveva frodato, volse poi l' acerbo rimprovero in quei versi dell' invettiva:

> Che se il signor di nostra terra un nome
> Avuto avesse immacolato, onore
> Del saper nella via raccolto avrebbe!

Ei sì le belle cose e le leggiadre
Udite avrebbe, e de' regnanti appresi
I nobili costumi e gli usi antichi,
E con mente diversa ed altra voglia
Avrìa pensato del cor mio costante
Al voto, nè così la sorte mia
Sarìa caduta. Il gloriöso mio
Verso dettai perchè consiglio, un giorno,
Ne ricavasse il re, perchè sapesse
Che sia parola e sia virtù, pensando
Al ragionar di questo vecchio antico,
Nè i poeti affliggesse, intemerato
Serbando l'onor suo. Chè ove si vegga
Oppresso un vate, una parola ei dice
Amara, e resta fino al dì che estremo
Sarà del mondo, la parola amara.

Non c'è poeta orientale che non esprima forti e profondi sentimenti religiosi. Vi sono, anzi, alcune letterature d'Oriente che nella poesia, fatte ben poche eccezioni, non hanno saputo esprimere altro sentimento fuori di questo. Ne sia esempio l'ebraica. Anche tutta quanta la tradizione epica iranica era profondamente animata da un forte sentimento religioso, collegata, come abbiam veduto, a tutto un bene ordinato sistema che era quello del dualismo. Ma Firdusi era musulmano, e viveva e poetava in corte di musulmani, nè poteva versificar quella gran tradizione epica senza esprimere idee religiose che vi fossero anche intimamente connesse. Tanto è vero ciò, che non sfuggì all'accusa di eretico, e ne corse pericolo grandissimo. Pur seppe mantenersi, come si direbbe, assai abilmente in equilibrio, perchè, evitando ogni postulato, ogni formola, ogni espres-

sione che sapesse troppo di religione positiva, si mostrò più deista che altro, quasi rifiutasse o non conoscesse o non volesse riconoscere alcuna religione d'allora, nè la musulmana a cui apparteneva, nè la zoroastriana che era quella della tradizione epica, nè la giudaica, nè la cristiana. Ma il suo deismo, se pur fu tale, come pare, fu un deismo elevato, ed egli fu come un uomo illuminato che adora Iddio e ne magnifica la potenza, la gloria, la giustizia, nello stesso tempo che ne riconosce con anima fidente la bontà e la misericordia. Non è filosofo però; anzi dice apertamente di ricusarsi di dar retta ai consigli dei filosofi, ciarlieri tutti e vani. Tutto poi, asserisce più volte e solennemente, si fa quaggiù per opera e per volere di Dio; noi, suoi servi, altro non possiamo che obbedirgli e adorarlo senza pretendere di scrutare il mistero dei suoi consigli, confidare in lui, da lui sperare il premio delle opere buone, temerne l'inevitabile ira punitrice. Tutto ciò, come si vede, va d'accordo e col zoroastrismo e con l'islamismo, delle quali religioni egli appositamente tace, mentre di alcune cose particolari della cristiana e della giudaica apertamente si fa beffa. Si meraviglia, per esempio, del culto che i Cristiani tributano alla croce, e dell'avarizia dei Giudei fa una satira in un singolare episodio in cui narra in che modo il vecchio ebreo Abraham, ricchissimo ma avarissimo, facesse dormire sul nudo suolo e senza cena il re Behram che una sera, incognito, gli era capitato in casa chiedendogli ospitalità. Largo però è sem-

pre e tollerante, egli che implora da Dio perdono all'anima del suo predecessore, il poeta Deqiqi, che era zoroastriano, e fa morir piamente il vecchio eroe Rustem, che, secondo la tradizione, erasi dannato per aver usato armi vietate.

Da vero orientale, accanto alla onnipotenza di Dio pone l'onnipotenza del Fato, il quale depone i monarchi ed esalta fino al trono i miseri e reietti dell'umano consorzio; dà corona e scettro a chi più vuole, e a chi più vuole li ritoglie poi; coglie l'uomo quando più si crede felice, e gli assegna, come all'infelice, un luogo uguale per l'eterno riposo, la sepoltura. Tanto poi gli pare straordinaria e stupenda e miseranda la vita di quaggiù, tutta abbandonata in potere del Fato, da porgli sul labbro la dubitosa domanda perchè mai il Fato, o la natura, doni la vita per ritorsela poi a suo beneplacito e arbitrio. Anche il Leopardi diceva:

> Natura, illaudabil meraviglia,
> Che per uccider partorisci e nutri!

Più volte abbiamo accennato, avanti, all'amor di patria di Firdusi. Come tutti gli altri, massime a quel tempo in cui ferveva ancora la lotta dei Nazionalisti, egli amava il suo paese, del quale, con visibile compiacenza e con intimo entusiasmo, in una forma che rivaleggia con l'omerica nello splendore, con un verso concitato e pure dolcemente armonioso, celebrò le glorie tramontate per sempre. Degli Arabi perciò, da schietto persiano, è odiatore e spregiatore sincero, chia-

mandoli teste di corvo per il color bruno, e mangiatori di lucertole per la miseria dello squallido e ingrato paese da loro abitato. Il qual dispregio non procede in lui soltanto dall' appartenere a nazione più illustre e di più elevato ingegno, ma anche da un rimpianto profondo del passato, tanto più profondo quanto meno ne era possibile il ritorno. Il suo, perciò, è un amor di patria non differente, forse, da quello di Dante quando rimpiangeva ciò che non sarebbe mai più ritornato, la Firenze sobria e pudica di Cacciaguida e il buon tempo di Roma quando due soli, il Papa e l' Imperatore, ne governavano i destini. Anche il divino Omero, pure in tanta spensierata gaiezza del vivere d' allora, quando ricorda qualche bel colpo de' suoi eroi, soggiunge mestamente che dieci uomini del tempo suo non sarebbero stati capaci, uniti, di far tanto.

E d' uguale amore per la patria, non senza un ben giustificato orgoglio, dovevano esser calde le pagine delle umili e modeste fonti in prosa alle quali egli attingeva. E, del resto, non abbiam già detto avanti che a quel tempo appunto erasi fortemente ridestato il sentimento nazionale persiano del quale altresì il Libro dei Re fu il più bello e nobile frutto? E il potente e gagliardo affetto si trasfuse poi, dalla immortale canzone di lui, in tutta quanta la letteratura posteriore alla quale egli sta sovranamente a capo come Dante sta a capo della nostra. Gli altri poeti persiani, Unsuri, Nizami, Saadi, Giami, lo chiamano maestro e si gloriano di averne calcate le orme.

Singolare poi la somiglianza di lui con Dante! L'uno e l'altro hanno dato inizio e impulso potente alla patria letteratura; l'uno e l'altro hanno plasmato l'idioma patrio, rozzo da prima e quasi inetto, aggiungendovi bellezza e splendore; l'uno e l'altro, nella loro canzone, hanno trasfuso tutto il pensiero, tutto l'ideale pensiero del loro popolo, di cui l'uno e l'altro hanno celebrato le glorie. L'uno e l'altro hanno patito l'esilio, l'uno e l'altro hanno mendicato il pane quotidiano, l'uno e l'altro sono stati condannati come eretici alla pena di morte. Dante pose all'inferno i nemici d'Italia e i nemici di Dio. Firdusi metteva alla gogna il principe sconoscente e riscattava, con la risuscitata memoria del passato glorioso, l'ignominia che la patria aveva patita dagli stranieri.

Eppure, uno spirito così fiero fu anche capace di sentimenti dolci e delicati, quasi da fanciulla. Ogni avvenimento lo tocca e commuove, e sovente gli fa risuonar sul labbro accenti vivissimi di compassione e di pietà, di rimpianto e di dolore, non senza qualche grido d'ira generosa. E tanto ne è naturale e spontanea l'espressione che in quel suo piangere e sospirare, in quel suo inveire, non c'è ombra di finzione. È il grido e il lamento della natura che si sente offesa.

Vive poi e toccanti e pietose tutte le sue storie d'amore, delle quali non una sola si trova in Omero! E l'amore descritto da lui non è lubrico o lascivo come quello di tanti romanzieri e novellatori antichi e moderni; non è mistico nè fem-

minilmente sentimentale; meno poi allegorico, come quello di tanti poeti mistici persiani da Nizami, che era del XII secolo, in poi, ma nobile sempre ed elevato; naturale sì, ma casto e pudico; vero e reale, ma idealmente concepito e sentito.

Gli muore un figlio nel fiore dell'età, a trentacinque anni, mentre egli ha già varcato la sessantina, e lo piange in tenerissimi versi. Non impreca al Fato, questa volta, autore d'ogni male di quaggiù, non si dispera, ma rimprovera con accorata dolcezza quel figlio suo dell'essersi dipartito da lui a sua insaputa, e lo prega di aspettarlo nel luogo dove egli ora è, luogo certamente più felice di questa terra, mentre supplica Iddio di rivestirne la bella e cara anima della sua luce immortale.

Del resto, il lungo e assiduo lavoro, la patita disillusione nella promessa e invano sperata mercede, l'avarizia dei cortigiani stessi che lo ricompensavano (lo dice egli stesso sulla fine del poema) di asciutte lodi e non d'altro, le sventure della vita, la stanchezza sopravvenuta con gli anni, indussero ben presto in lui quella dolorosa e pur calma e rassegnata sfiducia di tutte le cose del mondo. Molti lamenti suoi somigliano ai lamenti di Giobbe e dell'Ecclesiaste, di Mimnermo e del Leopardi o di qualunque altro poeta dato al pessimismo, perchè anche lui, come questi, piange la vanità della vita, l'arida tristezza della vecchiaia, la fugacità della giovinezza:

Oh! giovinezza mia, oh! giovinezza,

così egli, ripetendo il verso d'un altro poeta quasi contemporaneo, dolorosamente esclama in una sua lirica rimastaci, nella quale lamenta altresì la lunga fatica sostenuta nel comporre il Libro dei Re:

> Lunga fatica sopportando, lessi
> Molti racconti arabici e pehlévici.
> Sessantadue son gli anni, e tale avviso
> Ebbimi in cor ch'io mi facessi viatico
> Di arcane cose, ancor di manifeste.
> Ed or, fuor che sospiri e fuor che cruccio
> Di mie peccata, non un segno ho in serbo
> Della mia verde età. Dolor soltanto
> Ho qual ricordo de' primi anni miei,
> Di Kusravàni ripetendo il verso:
> « La bella età, fin dalla fanciullezza,
> Sempre vo ricordando;
> Oh giovinezza mia, oh giovinezza! »

Nulla intanto, egli dice, rimane quaggiù, non la gloria, non le ricchezze, non il sapere, ma soltanto le opere buone, quelle in particolare fatte in pro degli altri. Notevole poi, a proposito del sapere, una sua sentenza che suona così: « Non ti credere mai dotto, perchè il Fato, un giorno o l'altro, può mandarti dinanzi tale che ti farà da maestro in cosa che tu ancora non sai! ».

La lettura del suo poema fa bene all'anima come quella dei poemi di Omero. Da questa età nostra, troppo data ai lucri e alle cose materiali, già troppo stanca per aver troppo sperimentato, goduto e sofferto, già troppo attrita e decrepita, essa ci trasporta d'un tratto ai tempi felici e spensierati della giovinezza fresca e rigogliosa d'un

gran popolo guerriero e ci fa rivivere, per un momento, di quella vita balda e lieta e serena. Così, dalle città moderne riboccanti di popolo affaccendato e di industrie, annerite dal fumo delle macchine faticosamente in moto sempre, un' agile e rapida tramvia trae la stanca nostra persona lassù presso le vette alpine, bianche di nevi intatte, vestite di selve odoranti e di prati sempre verdi, e ci fa respirare un' aria più vivace, più pura e più salubre.

BIBLIOGRAFIA

I. - *Traduzioni del* Libro dei Re *di Firdusi*:

J. Atkinson, *The Shah Nameh* (Libro dei Re) *translated and abridged*. Londra, 1832.

J. Mohl, *Le Livre des Rois*, vol. 1-7. Paris, 1877-1878 (di tutto l'intero poema, in prosa francese).

A.Fr. von Schack, *Heldensagen aus dem Schah Nameh*, in *deutscher Nachbildung nebst Einleitung*, vol. 1-3. Stuttgard, 1877 (traduzione parziale).

I. Görres, *Das Heldenbuch von Iran aus dem Schah Nameh*. Berlin, 1820 (traduzione parziale).

J. Champion, *Poems of Firdausi, translated*. Calcutta, 1875 (traduzione parziale).

Fr. Rückert, *Heldensagen von Firdusi*. Berlin, 1865 (traduzione parziale).

I. Pizzi, *Il Libro dei Re*, poema epico persiano, recato in versi italiani, 8 voll. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1886-1889 (di tutto l'intero poema). I brani riferiti in questo *Profilo* sono tratti da questa mia versione.

II. - *Storia letteraria*:

J. von Hammer, *Geschichte der Schönen Redekünste Persien*. Wien, 1818 (pag. 50-76).

Th. Nöideke, *Das iranische Nationalepos*, in *Grundriss der iranischen Philologie*. Strasburg, 1896 (pag. 130-211).

Fr. Spiegel, *Iranische Alterthumskunde*. Leipzig, 1817, Bd. I, 485-730.

I. Pizzi, *Storia della Poesia persiana*, voll. 1-2, cap. V (la poesia epica); cap. VI (la poesia romanzesca). Torino, 1894, Unione Tipografica Editrice.

— *Letteratura persiana*. Milano, 1887 (Manuali Hoepli), cap. III, 2.

III. - *Edizioni principali:*

The Shah-namu in eight volumes, vol. I. Calcutta, 1811 (Ed. Lumsden; edizione non finita).

The Shah Nameh, voll. 1-4. Calcutta, 1829. (Ed. Cap. Turner Macan. È, finora, la migliore edizione del testo. Su di essa è stata condotta la versione metrica, notata di sopra, dell'autore di questo *Profilo* di Firdusi).

Le Livre des Rois. Paris, vol. 1-7, 1838-1878 (Ed. I. Mohl, con la traduzione francese a fronte, notata di sopra).

Firdusii Liber Regum, tom. 1-3, Lugduni Batavorum, 1877-1884 (Ed. A. Vullers e Landauer).

IV. - *Manoscritti:*

Molti manoscritti del *Shâh-nâmeh*, o Libro dei Re, si trovano nelle Biblioteche d'Europa, molti di più in quelle pubbliche e private di Persia. A Firenze, uno ne possiede la *Biblioteca Nazionale*; un altro, bellissimo, ricchissimo, con magnifiche miniature, la *Mediceo-laurenziana*. Quest'ultimo, molto corretto anche nel testo, ha fornito al traduttore, autore del presente scritto, non poche buone lezioni.

Nell'anno 1909, la Casa K. W. Hiersemann di Lipsia (Katalog 365, *Orientalische Linguistik*, pag. 31) ha messo in vendita un manoscritto del *Libro dei Re*, in 4 volumi, con 4 frontispizi dipinti e con 29 miniature.